

Blown

L'oscillazione tra versanti apparentemente opposti in una sorta di esemplare *strabismo di Venere*, è la peculiarità dell'obbiettivo concettuale della ricerca fotografica di Gabriele Giugni, prima traccia scoperta tra gli indizi delle decine di scatti effettuati durante le sue avventure per il mondo e i suoi viaggi sedentari consumati in studio, che compongono un universo portatile per terapeutiche fughe mentali e slanci immaginari.

C'è qualcosa dell'inchiesta di "Blow up" nel fissarsi sull'ingrandimento del particolare che blocca l'immagine da una parte in una dimensione metafisica che a tratti richiama le opere di Warhol, contaminata con la moda e la pubblicità fino a sconfinare sulla pura composizione quasi "astratta", sezionata con capacità chirurgica creando innesti col mondo animale e vegetale in un'ibridazione che in alcuni casi riconverte il corpo alla sua assenza di simulacro mediatico, mentre dall'altra nell'istantanea riporta il tutto alla sua realtà più autentica nell'orizzonte della verità quotidiana, zoomando questa volta sul mondo interiore del soggetto. La capacità di cogliere al volo il momento esemplare nell'esercizio quotidiano del fotografo che inquadra costantemente con la protesi dell'obbiettivo fotografico la sua personale visione del mondo, è conaturata a un sano pragmatismo emotivo a cui sa abbandonarsi, mantenendo alta la guardia del distacco mentale che gli permette di giocare con registri eterogenei senza cadere nel circolo virtuoso della genericità eclettica del fotografo onnivoro.

Il femminile come archetipo, vero corpo del reato anzi del reale, vittima e carnefice nell'immaginario collettivo, compare fino dal mio primo sopralluogo nel suo studio – se è vero come è vero che il critico è anche investigatore – inondato da una luce le cui ombre hanno da quel primo momento, chiarito molte cose. Il processo inconscio diventa immediatamente consapevole nel giovane autore che confessa di essere letteralmen-

te trasportato da una visione dell'universo femminile a trecentosessanta gradi, una visione dove il dettaglio è il soggetto principale, un dettaglio che ingrandito e rimontato dà vita a curiosi innesti genetici, creature artificiali e inquietanti ma anche ironiche che propongono un'analisi dell'identità femminile dagli stereotipi in cui è imprigionata alle inquietudini che può generare. L'impaginazione visiva si avvale di una serie di suggestioni che vanno dalla storia dell'arte a partire dai canoni classici rinascimentali ai grafismi dell'Art Nouveau, all'astrazione fotografica sperimentata dall'avanguardia, in bilico tra riproduzione e rappresentazione pittorica, con incursioni nella new age e nell'immaginario psichedelico e vitalistico degli anni '60 di cui è un estimatore, alla riflessione su un certo cinema italiano di quegli anni e sulla fotografia erotica da Mapplethorpe e Newton a Lachapelle. Attraverso il filtro del digitale, l'immagine proposta da Giugni è quel doppio creato dallo sguardo maschile, che si conforma all'ottica del desiderio e alle sue fantasie perverse o alla sua sublimazione nell'immaginario antropologico collettivo che la esalta a idolo o demone. Contemporaneamente con l'uso del reportage, che Giugni ammette di prediligere permettendogli di cogliere il dato reale nella sua naturalezza e irripetibilità, riconnette i due versanti dell'identità femminile sottolineando intrecci e compenetrazioni di istanze opposte, apparenza e sostanzialità, realtà cruda e artificio patinato, freddezza e distacco con sentimento e intensità, in un qualcosa di così inestricabilmente connesso che non può non custodire il mistero che sottende l'ambiguità dell'immagine in quanto tale. Un'ambiguità che dall'immaginario si estende alle immagini fino a invadere la realtà stessa, contagiando la stessa riflessione semiotica ed epistemologica sullo statuto stesso della fotografia in quanto dispositivo che ri-producendo la realtà può creare come nel film di Antonioni, una sorta di autoinganno, un'illusione retroattiva.

Più che suggellare il mistero del femminile Giugni lo svela insieme al senso enigmatico dell'immagine, nella sparizione della femminilità come corpo del reale risucchiato dalla sua stessa apparenza che riappare poi nuovamente in virtù dell'autenticità e della prevalenza dell'aspetto interiore, riassumendo in questa dinamica lo stesso statuto ambiguo della fotografia come metafora privilegiata per ritrarre il mondo "medium bizzarro, nuova forma di allucinazione: falsa a livello della percezione, vera a livello del tempo" che oscilla come nota Barthes tra "codice civilizzato delle illusioni perfette" e "risveglio dell'ineluttabile realtà".

La fotografia di Giugni nel suo serrato scandaglio dell'universo femminile nelle sue accezioni apparentemente dicotomiche, procede come un'analisi serrata della sua frammentazione, delle forze e dei condizionamenti ai quali la donna è sottoposta, dei fantasmi che può liberare. Ogni foto racconta, anche se ognuna è destinata a rimanere a

sé stante, l'attitudine umana a conoscersi o a rimuoversi, rivelandosi o occultandosi o, come in un noir, a inventarsi alibi per sostenere esistenze parallele – la vita è come un film ha detto qualcuno, ma senza momenti noiosi – in una vita che comprende il gioco accanto alle zone d'ombra, nell'immersione in quel luogo di confine controverso e slittante dove l'identità è alle prese con gli stereotipi e le dinamiche dei poteri simbolici. Se è vero come è vero che "Tutto il mondo è un palcoscenico e gli uomini e le donne recitano una parte" afferma Shakespeare in "As You Like It", le fotografie di Giugni riassumono il gusto prettamente femminile della maschera e il travestimento, quel recitare la vita che sta nella seduzione e nell'ambiguità, e insieme quell'autenticità, quel senso della realtà che compongono l'inafferrabilità sostanziale del sé femminile, e della stessa esistenza, che dà forma ai dèjà vu del quotidiano come lo viviamo nella vita di tutti i giorni e come lo riviviamo attraverso l'artificio della fotografia e del cinema, "...le fotografie (..) congelano momenti di una vita o di una società" cosa che "contraddice la loro forma, che è un processo, un fluire nel tempo" pertanto "il mondo fotografato ha con il mondo reale il medesimo rapporto, sostanzialmente impreciso che hanno i fotogrammi con i film. La vita non è fatta di particolari significati, non è illuminata da un flash, non è fissata per sempre. Le fotografie sì." (S.Sontag)

La tensione tra indeterminatezza e verosimiglianza, rappresentazione e realtà, che la fotografia condivide con la vita stessa, trapela dalle inquadrature di Gabriele Giugni creando uno spazio di proiezione e identificazione, dove chi osserva integra il proprio sguardo con quello dell'autore e in cui si possono attivare desiderio e spinta ad immaginare. Uno spazio che rimette tutto in discussione, in cui prolifera il vero e il falso, dove esercitare la consapevolezza etica o il desiderio irrefrenabile e transitorio, attraversando generi e identità, ruoli sociali, culturali e sessuali. L'intuizione di questa opportunità affiora inesorabilmente come il bandolo della matassa, come la prova schiacciante che inchioda inesorabilmente il giovane fotografo, nel processo evolutivo del suo sguardo esemplarmente strabico, sensibile e appassionato, emozionato e cerebrale, alle sue precise responsabilità in una promettente avventura creativa di cui siamo tutti testimoni.

Patrizia Ferri